

||
ParcoLÀ C'ERA DEL VERDE ED ELIO SE LO RICORDA
MA FORMIGONI CONTESTA: NON ERA QUELLO...

Volano parole dure tra il presidente della Lombardia ed Elio e le storie tese, conduttori dell'imminente Dopofestival sanremese. A notizie d'agenzia, forse errate, sul brano *Parco Sempione* nel nuovo cd *Studentessi* il portavoce del governatore replica: «Né il presidente Formigoni né nessun altro ha mai chiuso il parco Sempione». Pronta replica del gruppo tramite ufficio stampa: non ci riferiamo al Parco Sempione «bensì al bosco di via Gioia, in pieno centro a Milano, raso al suolo in tutta fretta durante le vacanze di Natale 2006 per far posto alla nuova sede della Regione Lombardia, voluta da Formigoni stesso». Al che la



Regione replica alla replica (citando Celentano): «Là dove c'era... un decrepito vivaio privato abbandonato da 20 anni, ci sarà un grande parco verde aperto ai cittadini, e a fianco un capolavoro dell'architettura moderna nato da un concorso di qualità cui hanno partecipato i 99 migliori studi di architettura del mondo. Ma i simpaticissimi e democraticissimi Elio e le storie (nel senso di balle?) tese non se ne sono accorti. O, se se ne sono accorti, avevano già scritto la loro canzone». E Formigoni si autoinvita al festival per insaporirlo «con una dose di verità». Ma forse Elio e i suoi se ne sono accorti e volevano proprio sollevare il problema. Tanto che invitano il presidente «a smentire la vera notizia, quella di uno dei rari spazi verdi della città distrutto per far posto a un'ennesima colata di cemento, nonostante 16mila firme raccolte tra i cittadini contrari».

FICTION Abbiamo visto le due puntate dedicate alla storia del gran pittore. Un bel colpo su Raiuno: finalmente, dopo santi edificanti, ecco il volto storico di quel Vaticano e dei suoi Papi e l'ossequio dei ruffiani di allora. Potere e violenza a gogò

■ di Toni Jop

Caravaggio Caravaggio, dacci un poco di coraggio; perché ne abbiamo bisogno come del pane. Chi ha visto, su Raiuno, la fiction sulla vita dell'immenso artista italiano? Ammettiamolo, è stata una bella e sorprendente lezione di storia e di etica del presente, in imbarazzante conflitto con le pavidità che affliggono oggi il rapporto del mondo politico nei confronti del Vaticano. Ma andiamo con un briciolo d'ordine, iniziando a prendere atto che la prima rete Rai si è accollata una bel-



Alessio Boni nel ruolo di Caravaggio nella fiction di Raiuno

RADIODUE A proposito di voto e rifiuti
**Fiorello non si smentisce
ma torna a scherzare**

■ «Se dovete andare a votare, andate, sempre se riuscite a scansare l'immondizia»: va bene, si scherza, Fiorello è tornato a casa. Senza rimangiarsi nulla di quel che ha scatenato l'attenzione del mondo politico e dell'informazione l'altro pomeriggio. Aveva detto che era il caso di stracciare le schede elettorali fintanto che i politici non avessero dato dimostrazione di aver affrontato positivamente la vergogna dell'immondizia in Campania.

La puntata di «Viva Radiodue» di ieri è stata effervescente, con Baldini che giocava di rimessa e Fiorello che faceva il Max Vinella del terzo secolo, quello che sta sempre per lasciarsi scappare parole che non si possono pronunciare. Allegra, ma nessuno gli ha mai impedito di dire quello che ha voluto e nessuno, lo ha «segato» per quelle affermazioni che pure in tanti non abbiamo trovato all'altezza dei drammi che tutti stiamo vivendo. Pur volendo ridere.

Nemmeno lui rideva mentre precisava: «Le cose dette sono dette. Sono opinioni, condivisibili o meno. L'importante è il contesto: un conto è un podio in una piazza, un conto è la radio». Appunto. Ma rideva mentre suggeriva: «Strappare le schede elettorali è sbagliato ma solo perché così si aumenta l'immondizia». Ha scorso i giornali che parlavano di lui, ha citato giornalisti critici, ha detto che c'è chi ha scritto bene e chi male. Viva Fiorello-due. tj.

Caravaggio, diglielo a questi politici

la responsabilità nel mostrare un foto-album del nostro lontano passato in cui, senza mentire, senza enfattizzare, senza gusto per il martirio, il Vaticano è, nei fatti, volano di violenza, il potere temporale si mostra con strafotenza pornografica, i salotti perbene sono nelle mani di faccendieri e ruffiani. Un parterre socio-eco-politico del tutto piegato nell'ossequio interessato e per niente cristiano dedicato allo scranno dell'erede di Pietro. Che tempi, si dirà, «estremi» almeno nella impudicizia con cui la storia ha saputo svelarne la trama, il tessuto, ma come si fa a non raccogliere, da quelle pagine, il bisogno di una lettura dei nostri giorni impostata sulla relatività - parola odiata, oggi, nel mondo delle super-tonache vaticane - di tutte le cose umane, comprese quelle che si autolegittimano nella «volontà di Dio»? La questione è divenuta ben più che interessante proprio dall'altra sera, quando oltre sei milioni di telespettatori hanno deciso di seguire le disavventure di quel sangue caldo di Michelangelo Merisi recuperando e integrando in una sorta di bignami-tv frammenti di informazioni neutralizzate, in età scolare, da uno studio disarticolato e programmaticamente sommario. Con ogni probabilità, si tratta dello stesso pubblico che ha seguito in que-

sti anni un lungo rosario di edificanti vite di santi e di Papi, confezionate per la tv giusto allo scopo di nutrire con modelli immortali il crescente bisogno di assoluto, di risposte «senza se e senza ma» alla insostenibile - per moltissimi - incertezza dei giorni che corrono. Non parliamo di «fede», poiché «fede», crediamo, è altra cosa e - come ha testimoniato teneramente il nostro «Woitilaccio» soprattutto negli ultimi anni del suo papato - non cerca pretesti o placebo para-storici per essere vissuta. Restiamo nelle cose del mondo e cose del mondo sono state l'inquisizione, la «santa» inquisizione, le torture, le segregazioni, le palesi ingiustizie, la violenza del potere, un gioco duro

Un buon film che colloca il pittore in un tempo in cui il Papa è signore della vita e della morte, corrotto falso e crudele

al quale, nei fatti e nel film, partecipa e non da comparsa il Vaticano, sensibile come ogni altra terrena organizzazione di interessi al fascino della trama, dell'inganno, della compravendita delle anime e dei corpi. Un gioco in cui la sola regola riconosciuta è che non ci sono regole, ogni colpo è permesso. Nella umana vicenda del nostro «turbolento» eroe, tra una scazzottata, una dama e le invidie dei «colleghi» cortigiani, si infila il gran fogliettone che gira attorno alla vita e alla morte di Beatrice Cenci. Il rotoalco della storia si sviluppa così intrecciando pagine e capitoli: il Caravaggio sarà presente, in una folla trabordante, quando Beatrice e la sua matrigna - condannate per aver ammazzato, esasperate, il capofamiglia, un disgraziato violento che aveva vessato le due donne - verranno decapitate davanti a Castel Sant'Angelo. Il fratello di Beatrice, per ordine di Clemente VIII, verrà opportunamente squartato - le vie del signore sono infinite - mentre, a quanto si sa, le ricchezze dei Cenci finiranno, per una pipa di tabacco, nella disponibilità di un nipote di quel santuomo del pontefice. Lo stesso che aveva provveduto, all'inizio del suo pontificato, a mettere duramente alla corda gli ebrei - frequentatissimo sport vaticano - e, più avanti, a bruciare

vivo in Campo dei Fiori quel rompiballe di Giordano Bruno. Più spesso, gli eretici li bruciavano dopo morti, ma in questo caso sua santità preferì concedere alla vittima il privilegio della consapevolezza. È ben vero che se Caravaggio poté cavarsela a Roma, sul finire del sedicesimo secolo, nonostante i suoi comportamenti «caratteriali», accadde grazie alla protezione e alla stima di un alto prelato, il cardinal Del Monte ma questo particolare, certamente utile, non smentisce il quadro di riferimento all'interno del quale si srotolano le difficoltà esistenziali, i traumi, i dolori, del nostro Maestro. Ma ecco che si arriva al nocciolo: è esattamente l'emersione dello scenario a giocare da

Ma anche allora i politici si inchinavano a sua santità. C'è voluto Papa Wojtyla per ammettere quegli immensi orrori

antagonista nei confronti del Caravaggio e del manifestarsi della sua rivoluzionaria concezione dell'arte. La scenografia non è altro che la tela del ragnò, quell'intreccio infinito di relazioni di potere all'interno delle quali le vite hanno un senso oppure no e al centro di quella ragnatela c'è sempre - e non per faziosità ma per lealtà storica - il Vaticano, una molto «discutibile» fonte di verità. Così, morto quel simpaticissimo di Clemente VIII, toccherà a Paolo V cedere all'ennesima trama tesa questa volta al recupero di Caravaggio dall'esilio impostogli da una condanna a morte. Un po' di sesso, ed ecco il cardinale che, sedato, suggerisce alla nuova «sua santità» che forse quel pittore con i suoi quadri potrebbe opportunamente aumentare la gloria del papa e la ricchezza della sua santa chiesa. Conviene graziarlo: concesso. Troppo tardi. Non ringrazieremo, invece, mai abbastanza quel meraviglioso essere umano che risponde al nome di Karol Wojtyla per aver chiesto scusa per tutto ciò che di male la Chiesa ha fatto all'umanità nel corso della sua storia. Avesse questo coraggio anche la classe politica italiana nel mettere a fuoco quella interessata riverenza rispetto al trono di Pietro al quale ritiene di appartenere ancor oggi le sue fortune.

DOCU-ROCK Dal 29 febbraio in sala un notevole ritratto filmato sul leader della band Joe Strummer: dall'infanzia al punk alla maturità
«Il futuro non è scritto». E John Temple riscrive la storia dei Clash

■ di Alberto Crespi

Il futuro non è scritto e il passato è da riscrivere. Quando aveva 24 anni - è nato a Londra nel 1953 - Julien Temple seguiva passo passo la nascita del fenomeno punk e riprendeva in 16 millimetri i suoi coetanei, alcuni matti come cavalli alcuni già molto saggi, alle prese con chitarre elettriche, capelli a cresta e spilloni assortiti. Fu tra i primi a filmare dal vivo i Clash e i Sex Pistols, le band dominanti di quel momento storico, finché i Clash non lo misero di fronte a una scelta: «O lavori con noi, o con loro». Scelse loro: «I Sex Pistols mi sembravano più eccitanti da un punto di vista teatrale, in più c'era già l'abbozzo di un progetto che sarebbe diventato *La grande truffa del rock'n'roll*». Quel geniale film, a metà fra documentario e provocazione dada, uscì nell'80 spandendo il punto di vista del manager-manipolatore

Malcolm McLaren; ma molti anni dopo Temple avrebbe cominciato a riscrivere il passato ridando la parola a Johnny Rotten e agli altri Pistols nel bellissimo *The Filth and the Fury*, del 2000. Ora è venuto il momento di rivisitare tutta la storia del punk in *Il futuro non è scritto - Joe Strummer*, struggente ritratto del cantante dei Clash scomparso nel 2002 a soli 50 anni. «Vorrei che questo film non esistesse - dice Temple - perché significherebbe che Joe è ancora fra noi. Ma dopo la sua morte ne ho sentito l'esigenza. Il film è una wake, una veglia: una cosa molto inglese, ci si ritrova, si beve, si chiacchiera e si fa musica in memoria di un amico». Negli ultimi anni della sua vita Strummer aveva sviluppato quella che nel film si definisce «la cultura dei falò»: «Gli piaceva radunare gli amici attorno a un fuoco, all'aperto, e inventare musica lì per lì. Ho ricostruito quell'atmosfera chiamando vecchi amici di Joe, e artisti che hanno lavorato con lui o

si sono nutriti della sua ispirazione, da Jim Jarmusch a Johnny Depp, da Bono ai Red Hot Chili Peppers, da John Cusack a Martin Scorsese il quale, abbastanza sorprendentemente, confessa che senza l'energia dei Clash non avrebbe girato *Toro scatenato*. È stato un modo di evocarlo, e di raccontarlo senza ipocrisie. Joe aveva le sue debolezze: non

L'auspicio di Temple: «Voglio trasmettere ai giovani la vitalità del punk e spero che riesploda il conflitto generazionale»

era perfetto, ma chi lo è?». Se siete appassionati dei Clash, ma anche se non lo siete, sappiate che *Il futuro non è scritto* è una meraviglia. Uscirà in 15 sale italiane il 29 febbraio, poi in dvd, sempre per la Ripley's Film. È da vedere assolutamente. Si divide, idealmente, in tre atti: l'infanzia e adolescenza di Joe, che in realtà si chiamava John Mellor, era figlio di un diplomatico e crebbe in una famiglia britannica molto rigida, portandosi dietro un doppio trauma (la rigida educazione nelle public schools e il suicidio del fratello maggiore) «sublimato» in una gioventù ribelle, da squatter (gli occupanti delle case sfitte, «sport» molto in voga nella Londra degli anni '60 e '70) e da musicista di strada; l'epopea dei Clash, dagli inizi ai trionfi americani; e il dopo-Clash, la famiglia, le figlie, la maturità, il recupero di una solarietà hippy che l'aggressività punk rifiutava. La cosa bella di *Il futuro non è scritto* è che sembra ri-



Joe Strummer, voce dei Clash

mettere in prospettiva tutte le ribellioni giovanili del dopoguerra, dando loro un senso, una continuità, un'inaspettata dolcezza. «Uno degli scopi del punk - dice Temple - è trasmettere la vitalità del film ai giovani di oggi, che magari vivono di più in famiglia ma passano il tempo fra tv e internet, ingozzati di notizie come oche da foie-gras. Voglio sperare che prima o poi riesploderà il conflitto generazionale e si tornerà a raccontare ciò che accade nelle strade. Allora i Clash torneranno ad essere un modello».